

PAN

Rivista di Filologia Latina

14 n.s. (2025)



Istituto Poligrafico Europeo[®]
CASA EDITRICE

PAN. Rivista di Filologia Latina
14 n.s. (2025)

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Segreteria di redazione

Francesco Scozzaro

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2025 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati

This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine

Mnemosine
ENTE ACCREDITATO 

Atti del convegno internazionale

La parola e il principe

Roma, 22-23 gennaio 2024

Melius latebam. Parole del potere e sul potere nell'Octavia

Nell'ambito di un convegno che ruota intorno alle parole del potere, una riflessione sull'*Octavia* potrebbe a prima vista risultare stonata, se non fuori luogo. Le note questioni filologiche che da sempre caratterizzano questo testo monopolizzano il dibattito¹. Eppure, ciò che riguarda le problematiche autoriali e, soprattutto, le circostanze e i tempi di composizione aprono scenari di straordinaria complessità concernenti tanto lo spazio d'azione del teatro tragico quanto le finalità stessa di un'opera che ospita una riflessione acuta sul potere a partire dall'esperienza politica neroniana².

Dunque, una riflessione sulle parole del potere trova proprio nell'*Octavia* un sicuro punto di approdo. Particolarmente proficua, in particolare, la parte che chiude il primo dei tre giorni in cui è scandito questo singolare dramma: essa contiene infatti un esteso dialogo tra Seneca e Nerone (vv. 377-592)³, preceduto da un monologo

¹ Fondamentali a tal proposito R. FERRI, *Octavia: a play attributed to Seneca*, Cambridge-New York 2003; A.J. BOYLE, *Octavia: Attributed to Seneca*, Oxford 2008; P. KRAGELUND, *Roman Historical Drama, The Octavia in Antiquity and Beyond*, Oxford 2016.

² FERRI, *Octavia*, cit., ritiene probabile una data di composizione intorno agli anni 90, ma molto prudentemente osserva che «No direct argument can be adduced against the possibility of the play being much later than the events it represents, although numerous considerations make this hypothesis less attractive, such as the conspicuous absence of any recognizable influence of Tacitus' works, the poet's accuracy in his handling of titles and even the minutiae of Claudian etiquette, or the 'modernist' imitation of Senecan tragedy and prose, in an age which was soon to revive the authors of early Latin»; Boyle, *Octavia*, cit., ritiene invece verosimile una composizione nei primi anni del principato Flavio, in cui si assistette ad una ripresa degli interessi per il teatro («It seems preferable to locate both composition and performance in the early Vespasianic years, which saw a revitalization of Rome's theatres (including the restoration of the Theatre of Marcellus, Suet. *Vesp.* 19. 1) and of the *fabula praetexta*, and which the play's preoccupation with Claudius, an ideological icon of the Vespasianic regime, and with his 'murdered' son, Britannicus, a childhood friend of Titus (Suet. *Tit.* 2), would seem most especially to suit»), così a p. XVI, discute di altre ipotesi di datazione alle pp. XIV-XV). Sul rapporto che la pretesta intrattiene con gli eventi storici vd. anche E. BEXLEY, *Double act: reperforming history in the Octavia*, in R. HUNTER, A. UHLIG (eds.), *Imagining reperformance in ancient culture: studies in the traditions of drama and lyric*, Cambridge 2017, pp. 160-183. Apre prospettive interessanti l'opinione, adesso formulata da A. CUCCHIARELLI, *Un palcoscenico per pseudo-Seneca? La recente scoperta del Teatro di Nerone e il testo dell'Octavia*, in *Spolia* 1, 2025, pp. 248-263, secondo la quale la tragedia fosse ambientata presso il cosiddetto teatro di Nerone, oggetto di recente scoperta presso una parte dell'*ager Vaticanus*, l'area un tempo occupata dagli *borti Agrippinae*, sotto l'attuale Palazzo della Rovere lungo la via della Conciliazione a Roma.

³ «In this debate of dazzling verbal pyrotechnics concerning the true nature of the Augustan principate, it is once again the historical Seneca who provides much of the intertext. Many of the dialogue's concepts, phrases, and metaphors are lifted, more or less directly, from his *De clementia*, a treatise that had originally been dedicated to Nero, but which here the tyrant, in the drama's fictitious confidentiality, debunks with ready wit and disrespectful mischief as a naïve utopian fiction unsupported by grim re-

del filosofo stesso (vv. 377-436). Dalle parole da lui pronunziate dovremo partire, non prima di una necessaria premessa.

Narra Asinio Pollione in una lettera indirizzata a Cicerone (*fam.* 10, 32, 3)⁴, che Lucio Cornelio Balbo, nipote dell'omonimo provinciale che lo stesso Cicerone aveva difeso nel 56 a.C. dall'accusa di aver ottenuto la cittadinanza in maniera fraudolenta, aveva assistito a Cadice alla rappresentazione di una pretesta, forse da lui stesso composta, che aveva per soggetto una sua non particolarmente gloriosa impresa. Era stato infatti incaricato da Cesare di condurre una ambasceria presso l'accampamento di Pompeo, missione che era riuscito a compiere solo nel 48 a.C., poco prima dello scontro a Farsalo. L'episodio, che arricchisce una corposa sequenza di nequizie del soggetto in questione, può suscitare un qualche interesse se crediamo all'ipotesi che fosse stato Balbo stesso l'autore dell'opera, di cui era indiscusso protagonista⁵. Torneremo più avanti sulla testimonianza che aggiunge qualcosa al desolante dossier relativo alla composizione e circolazione di *praetextae*. Certo è che il genere dovette mantenere un relativo interesse per tutto l'arco della latinità se mettiamo insieme testimonianze come questa e quelle, relative a personalità come Curiazio Materno, autore di un *Cato* che, sono le note parole di Tacito, "si diceva avesse offeso la suscettibilità dei potenti" (*offendisse potentium animos diceretur, dial.* 2, 1)⁶.

D'altra parte, stando ad una testimonianza ciceroniana (*rep.* 4, 12, 10), a noi nota per un passaggio del *de ciuitate dei* di Agostino (2, 9), ai Romani non era gradito che a teatro venisse lodato o biasimato un uomo pubblico ancora in vita (*ueteribus displicuisse Romanis uel laudari quemquam in scaena uiuum hominem uel uituperari*). Già solo questo breve stralcio, che dice chiaramente di una consuetudine tutta latina, aiuta a chiarire perché Seneca non potrebbe in alcun modo essere l'autore dell'*Octauia*, così come dal Petrarca in avanti si cominciò fortissimamente a dubitare⁷.

Forti di queste premesse e parafrasando il titolo italiano di un noto romanzo di Nicholas Sparks, *Message in a bottle*, potremmo considerare le parole di Seneca nell'*Octauia* come "le parole che non (ti) ho detto". Intendendo con questa definizione sottolineare il carattere fittizio di un'operazione ad alto tasso di letterarietà e per questo tanto più rilevante. Sarà dunque interessante indagare come queste parole siano costruite, con quale progetto, con quale esito.

ality»: così KRAGELUND, *Roman Historical Drama*, cit., p. 217, segnalando quanto in effetti questo dialogo drammatico sia stato tra i 'pezzi' più letti, studiati e analizzati della tragedia.

⁴ *Ulla uero iam ne Caesaris quidem exemplo, quod ludis praetextam de suo itinere ad L. Lentulum pro consule sollicitandum posuit, et quidem, cum ageretur, fleuit memoria rerum gestarum commotus*. Sui problemi interpretativi del passo a partire da quelli relativi all'autore vd. KRAGELUND, *Historical drama in ancient Rome: republican flourishing and imperial decline?*, in *Sym. Osl.* 77, 2002, pp. 5-51, spec. 28 ss. ma vd. adesso Kragelund, *Roman Historical Drama*, cit., p. 63 che giustamente osserva: «Of the play, not a single line has been preserved—and modern criticism has uttered no regrets. Balbus' self-glorification has been considered tasteless and ridiculous, and so have his tears».

⁵ Nota a tal proposito D. R. SHACKLETON-BAILEY, *Cicero: Epistulae ad Familiares. Volume: 1.* 62-47 B.C., Cambridge 1977, pp. 558-559: «This *praetexta* must have been a curiosity. I cannot call to mind another play in which the author has a role, though this often happened in philosophical dialogues. Pollio does not, it is true, actually say that Balbus wrote it, but it seems to be implied».

⁶ Notoriamente, a metà del diciannovesimo secolo F. RITTER, *Octauia praetexta. Curiazio Materno uindicatam*, Bonnae 1843 ipotizzò che proprio Materno fosse l'autore dell'*Octauia*.

⁷ Vd. in proposito H.I. FLOWER, *Fabulae praetextae in context: when were plays on contemporary subjects performed in Republican Rome?*, in *CQ* 45, 1995, pp. 170-190.

Procediamo con ordine. La sequenza su cui intendo soffermarmi concerne il monologo di apertura pronunciato da Seneca⁸. Come spesso in Seneca tragico, il personaggio entra in scena senza una reale indicazione e senza che neppure egli si autopresenti. Solo da un riferimento indiretto all'esilio in Corsica desumiamo che si tratta di lui.

Il discorso che vi conduce è immediatamente singolare. Parla intanto come un protagonista dei più noti drammi, elevando, per così dire, il proprio rango. Se nel corso del dialogo con Nerone la tipologia del personaggio sarà riconducibile a quella ben nota del consigliere (decisivo il confronto con il dialogo tra Atreo ed il *satelles*⁹), qui egli parla come un protagonista a tutto tondo. L'attacco del discorso, un'apostrofe alla *fortuna*, riconduce infatti ad un motivo ampiamente declinato nel *corpus* tragico: il personaggio Seneca parla come Agamennone nelle *Troiane* (vd. vv. 259-263¹⁰) o il coro nell'*Agamennone* (vv. 100-101)¹¹.

Ma cosa esattamente afferma? (vv. 377-384):

*Quid, impotens Fortuna, fallaci mihi
blandita uultu, sorte contentum mea
alte extulisti, grauius ut ruerem edita
receptus arce totque prospicerem metus?
melius latebam procul ab inuidiae malis
remotus inter Corsici rupes maris,
ubi liber animus et sui iuris mihi
semper uacabat studia recolenti mea.*

Il topos è quello noto della *ruina*¹², secondo il quale tanto più si è in alto quanto più doloroso risulta il rovinare a terra. Il modo con cui esso è condotto è però intanto finemente declinato in una prospettiva strettamente soggettiva: il dialogo ha infatti un interlocutore ben identificato ed esso è la fortuna *impotens*, la cui azione non è per così dire rappresentata dall'esterno, quanto, per converso, immaginata, come in un

⁸ Sulla scena vd. FERRI, *Octavia*, cit., pp. 226-228; a proposito dell'estensione di questo monologo BOYLE, *Octavia*, cit., p. 169 nota come «its length and complexity exceeds that of Senecan drama's interior monologues, resembling rather a Senecan prologue. Its continuity of thought is noteworthy». Sui dialoghi nell'*Octavia*, cfr. anche M. VANDERSMISSSEN, *Discours des personnages de l'Octavie du Pseudo-Sénèque: logométrie et trajet tragique*, in F. LIARD (éd.), *L'Antiquité classique: nouvelles méthodes et perspectives dans la recherche doctorale et postdoctorale belge*, Bruxelles 2023.

⁹ Su cui restano fondamentali le pagine di A. SCHIESARO, *The Passions in play, Thyestes and the Dynamics of Senecan Drama*, Cambridge 2003, pp. 154-164.

¹⁰ *Quoque Fortuna altius / enecit ac leuauit humanas opes, / hoc se magis suppressim felicem decet / uariosque casus tremere metuentem deos / nimium fauentes*. Di questo singolare discorso di Agamennone mi sono occupato in A. CASAMENTO, *Quo plura possis, plura patienter feras: Agamennone modello di sapienza nelle Troiane di Seneca*, in F. CITTI, A. IANNUCCI, A. ZIOSI (a cura di), *Agamennone classico e contemporaneo*, Venezia 2022, pp. 143-166.

¹¹ *Placet in uulnus maxima ceruix: / quidquid in altum Fortuna tulit, / ruitura leuat*, su cui vd. A.J. BOYLE, *Seneca Agamemnon*, Oxford-New York 2020, p. 158.

¹² Su cui torna adesso F. PANETTA, *Metafore e lessico dell'esilio nelle consolationes e nelle tragedie di Seneca*, in RR 24, 2024, pp. 73-95, ma vd. anche R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Cader co' buoni... Immagini dell'esilio tra Seneca, Boezio e Dante lirico*, in S. AUDANO (a cura di), *Atti della XVII giornata centro di studi sulla fortuna dell'antico "Emanuele Narducci" (20 marzo 2021)*, Foggia 2022, pp. 53-99.

noto frammento di Laberio¹³, protagonista di un originale testa a testa. Seneca, insomma, non fa il discorso che fanno Agamennone o Clitennestra, ma si rappresenta come perdente di un duello contro la sorte. L'immagine agonistica, originale nella sua declinazione, dice molto del tipo di costruzione che persegue l'Autore della pretesta: trovare nelle maglie della vita e del pensiero di Seneca uno spunto originale e ad alto tasso di letterarietà.

Il che mi pare platealmente confermato ove si rifletta su cosa effettivamente Seneca dice. Nel monologo, infatti, rivive un segmento, significativo e assai doloroso, della sua biografia quale quello relativo agli anni di esilio in Corsica.

Se volessimo rileggere i passi in cui Seneca parla esplicitamente della Corsica (*ad Helv.* 6, 5 ed *epigr.* 2 e 3), noteremmo tuttavia che, oltre a non utilizzare mai l'aggettivo *Corsicus*¹⁴, egli designa notoriamente un quadro con tutt'altre tinte, né pare di poter identificare altrove, nella sua produzione, opinioni tali da poter costituire un sicuro precedente per questa sofferta esclamazione. Il Seneca protagonista, infatti, rilegge nella storia della *relegatio* in Corsica¹⁵, identificando in quegli anni un momento di vita lontano dai mali dell'invidia e carico di quella libertà interiore e senza distrazioni, condizione unica per dedicarsi pienamente a sé stessi e ai propri studi. Come osserva puntualmente Rita Degl'Innocenti Pierini «parola chiave del brano è *latebam*, che acquista in questo contesto un significato del tutto positivo: non è un vile nascondersi per sfuggire alle responsabilità della vita politica attiva, ma si connota come una consapevole e volontaria scelta di vita contemplativa»¹⁶. Sappiamo invece che Seneca non si esprime mai in questi termini, parlando cioè dell'esilio in Corsica come una condizione desiderabile o da rimpiangere a fronte delle mille distrazioni di una vita sulla cresta dell'onda. Eppure, il modo con cui questo discorso, che tende ad una storia controfattuale, risulta condotto appare di particolare significato perché costruito a partire proprio da quanto Seneca stesso aveva affermato. Quando, ad esempio, tra i vari esercizi consolatori rivolti alla madre Elvia al fine di confermare il precetto stoico che fa dell'esilio un *adiutor*, prova a fornire una versione edulcorata della sua vita nell'isola¹⁷, afferma che tra i tanti vantaggi dell'esilio è il tempo finalmente libero per lo studio¹⁸. Così, ad esempio, in 20, 1-2, la chiusa dell'opera, afferma:

¹³ 113-118 R³ = 90, 16-21 Panayotakis *Fortuna, ... si tibi erat libitum, litterarum laudibus / florens cacumen nostrae famae frangere, / cur cum uigebam membris praeuidentibus... non me flexibilem concinuisti ut carperes?* Sul-l'immagine, C. PANAYOTAKIS, *Decimus Laberius: The Fragments*, Cambridge 2010, p. 469 nota come «the opinion that Fortune can be excessively good (and bad) is hackneyed in popular drama».

¹⁴ Per cui cfr. *Ov. am.* 1, 12, 10 *melle sub infami Corsica misit apis*.

¹⁵ BOYLE, *Octavia*, cit., p. 171 parla di «an idealizing description of Seneca's exile».

¹⁶ Lo studio di R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *L'esilio nelle tragedie di Seneca*, in EAD., *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni. Autobiografia, meditazione filosofica, modelli letterari*, Bologna 1999, pp. 39-57 (già in *QCTC* 8, 1990, pp. 71-85) muove da questa sequenza dell'*Octavia* per ricostruire la rappresentazione dell'esilio nelle tragedie con particolare riguardo per il *Thyestes* e l'*Oedipus*.

¹⁷ «His consolation to his mother consists of taking an upbeat approach to his experience of exile, presenting it as simply a change of place (*Helv.* 6-8), which is (or should be) insignificant for a Stoic citizen of the world (*Helv.* 8.5)»: così S. BRAUND, *Seneca Multiplex: The Phases (and Phrases) of Seneca's Life and Works*, in S. BARTSCH, A. SCHIESARO (eds.), *The Cambridge Companion to Seneca*, New York 2015, pp. 15-27 (citazione a p. 23).

¹⁸ Sulle tecniche consolatorie adoperate nelle *Consolationes* con particolare riguardo per la sostituzione del pensiero dell'esilio con il ricordo positivo della persona lontana vd. D. H. KAUFMAN, *Seneca on the Analysis and Therapy of Occurrent Emotions*, in J. WILDBERGER, M.L. COLISH (eds.), *Seneca Philosophus*,

Sunt enim optimae, quoniam animus omnis occupationis expers operibus suis uacat et modo se lenioribus studiis oblectat, modo ad considerandam suam uniuersique naturam ueri anidus insurgit. Terras primum situmque earum quaerit, deinde condicionem circumfusi maris cursusque eius alternos et recursus; tunc quidquid inter caelum terrasque plenum formidinis interiacet perspicit et hoc tonitribus fulminibus uentorum flatibus ac nimborum niuisque et grandinis iactu tumultuosum spatium; tum peragratis humilioribus ad summa perrumpit et pulcherrimo diuinorum spectaculo fruitur, aeternitatis suae memor in omne quod fuit futurumque est uadit.

Noto intanto una certa contiguità tra i versi dell'*Octavia* (*liber animus et sui iuris mihi / semper uacabat studia recoleanti mea*) e il modo con cui Seneca suggerisce alla madre di pensarli nello scritto consolatorio (*qualem me cogites accipe: laetum et alacrem uelut optimis rebus*).

D'altra parte, già solo nella *iunctura animus... mihi semper uacabat* si coglie una tessera tipicamente senecana. Basterà qui solo ricordare *de breu. uit.* 2, 5 *ipsis adire uolentibus non uacauerint!*; 14, 1 *soli omnium otiosi sunt qui sapientiae uacant, soli uiuunt*, o i casi, particolarmente eclatanti, di *ep.* 92, 6 *uacat enim animus molestia liber ad inspectum uniuersi, nihilque illum auocat a contemplatione naturae* e *nat.* 3 *praef.* 2 *sibi totus animus uacet et ad contemplationem sui saltem in ipso fine respiciat*¹⁹.

Ma subito dopo, proprio a chiarire cosa siano queste *optimae res*, l'autore precisa che si tratta di un riuscito alternarsi tra studi più leggeri²⁰ e l'indagine sulla natura umana e dell'universo²¹. Questa affermazione, subito precisata da una serie articolata di esempi – vi si nominano la terra, il mare, il cielo e ancora tuoni, fulmini, venti – mi pare possa costituire una valida anticipazione del discorso che nell'*Octavia* è messo in bocca a Seneca, ove ricorda quanto fosse bello (*quam inuabat*) contemplare il cielo, il sole, l'alternarsi di luna e stelle²².

Non si tratta però di una 'semplice' ripresa dell'ultimo argomento consolatorio utilizzato nello scritto rivolto alla madre. Il richiamo all'animo libero dalle avvilenti preoccupazioni civiche assume qui un valore speciale: esso è infatti inquadrato nei termini di un duro ripensamento esistenziale, la problematica confessione di chi, rileggendo nella propria biografia, sembra portato a identificare nel buco nero dell'esilio un momento tutto sommato felice.

L'operazione di riscrittura è insomma un fatto altamente creativo, in cui si fa dire a Seneca quello che non ha mai detto con parole che ha detto.

Berlin-Boston 2014, pp. 111-133, che ricorda come «in his consolatory works Seneca often draws on Epicurean emotional therapy, by counseling his addressees to redirect their attention from the death or exile of the person they are mourning to their pleasant memories of him» (p. 130).

¹⁹ Si aggiunga un'altra tessera tipicamente senecana identificabile nell'utilizzo dell'espressione *sui iuris* (la analizza efficacemente DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Freedom in Seneca: Some Reflections on the Relationship between Philosophy and Politics, Public and Private Life*, in WILDBERGER, COLISH (eds.), *Seneca Philosophus*, cit., pp. 167-187 all'interno di un'ampia disamina del concetto di libertà in Seneca).

²⁰ Nella *ad Pol.* Seneca suggerisce a Polibio di dedicarsi agli studi degli amati poeti (*ad Pol.* 8, 2): *itaque non est quod ullum tempus uacare patiaris a studiis: tunc tibi litterae tuae tam diu ac tam fideliter amatae gratiam referant.*

²¹ Sul motivo consolatorio della «view from above» con particolare riguardo per il suo valore centrale nelle *Naturales quaestiones* cfr. G.D. WILLIAMS, *Double Vision and Cross-Reading in Seneca's Epistulae Morales and Naturales Quaestiones*, in WILDBERGER, COLISH (eds.), *Seneca Philosophus*, cit., pp. 135-165.

²² Nota tali riprese tematiche DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Freedom in Seneca*, cit., osservando: «The philosopher in exile is represented by the author of *Octavia* in a state of "perfect" freedom, like that of the soul which is freed from the body and finally reaches a suitable condition to express its true essence» (cit. a p. 175).

Lo scarto argomentativo è poi tanto più interessante ove si rifletta sul fatto che nel celeberrimo discorso con cui Seneca prende congedo da Nerone, ricostruito da Tacito nel quattordicesimo libro degli *Annales* (14, 52-53), non si fa nessun riferimento al desiderio senecano di dedicarsi agli studi. Ed anzi l'unica esplicita menzione di un'attività intellettuale connessa con la pratica della scrittura è quella contenuta nella nota perifrasi *studia... in umbra educata*, che peraltro Seneca considera come 'contraccambio' alla munificenza del *princeps*. Dunque, la rivendicazione di una vita finalmente disimpegnata e lontana dal fulgore abbagliante dei lussi e della *magnificentia* non identifica nella ricerca di tempo libero da dedicare agli studi un argomento²³. Così in Tacito, ma non diversamente in Svetonio e neppure in Cassio Dione, almeno stando all'epitome di Xiphilino (62, 25, 3).

Certo il tono meditativo che caratterizza il passo appare quanto mai significativo: le prime parole mostrano un Seneca che rimedita sulla sua storia personale e che rilegge nella carriera politica il germe di un crollo, che, quasi presago della prossima fine, appare tanto incombente quanto inevitabile. Il che mi pare prefigurare quel che Seneca dichiara a partire dal v. 391. L'osservazione del mondo, gioiosamente contemplato al tempo dell'esilio, evoca infatti l'*expyrosis* finale. Andiamo però con ordine.

Rileviamo intanto il tono entusiastico che caratterizza l'osservazione dei fenomeni naturali. Si tratta certamente di un topos proprio del pensiero stoico, eppure pare di potervi identificare ancora una volta un preciso richiamo alla *consolatio ad Heluiam*. Dove infatti leggiamo (vv. 385-390):

*O quam iuuabat, quo nihil maius parens
Natura genuit, operis immensi artifex,
caelum intueri, solis et cursus sacros
mundique motus, noctis alternas uices
orbemque Phoebes, astra quam cingunt uaga,
lateque fulgens aetheris magni decus.*

Si coglie un richiamo ad *Helu.* 8, 6, nel quale Seneca, dopo aver osservato che non c'è nessuna parte della terra che possa dirsi estranea all'uomo (*nullum inueniri exilium intra mundum <potest; nihil enim quod intra mundum> est alienum homini est*, 8, 5)²⁴, elabora una lunga e argomentata rassegna, retoricamente ben strutturata, della bellezza del creato e della sua contemplazione per concludere che finché essa sia garantita nulla importa quale luogo ci si trovi a calpestare:

Proinde, dum oculi mei ab illo spectaculo cuius insatiabiles sunt non abducantur, dum mihi solem lunamque intueri liceat, dum ceteris inhaerere sideribus, dum ortus eorum occasusque et interualla et causas inuestigare uel ocios meandi uel tardius, <dum> spectare tot per noctem stellas micantis et alias immobiles, alias non in magnum spatium exeuntis sed intra suum se circumagentis uestigium, quasdam subito erumpentis, quasdam igne fuso praestringentis aciem, quasi decidunt, uel longo tractu cum luce multa praeternolantis, dum cum his simet caelestibus, qua homini fas est, inmiscer, dum animum ad cognatarum rerum conspectum tendentem in sublimi semper habeam, quantum refert mea quid calcem?

²³ Sui rapporti tra l'*Octavia* e Tacito si vd. C.M. LUCARINI, *La praetexta Octavia e Tacito*, in *GIF* 57, 2005, pp. 263-284.

²⁴ Secondo il pensiero degli Stoici ogni luogo consente di partecipare della bellezza dell'universo (cfr. 11. 7; Muson. 41, 7; Epittet. 2, 16, 32; 3, 13, 16; 22, 42; Plut. *mor.* 601).

Nel passo della *consolatio*, tuttavia, il richiamo alla bellezza della contemplazione cela (ma neanche poi tanto) una punta di orgoglioso disprezzo nei confronti della Corsica. *Quantum refert mea quid calcem?*: «che m'importa della terra che calpesto quando posso dedicarmi all'osservazione del mondo fin tanto che gli occhi non sono distolti dalla contemplazione dello spettacolo della natura?», osservava lì Seneca e nello scarto tra la successione delle bellezze del creato e l'esiguità del territorio dell'isola mi pare si colga la tensione che anima la pagina. Il disprezzo per la terra d'esilio, che il discorso manifesta, è un po' forse la cifra di lettura che caratterizza il testo consolatorio. Quanto di più lontano nella tragedia: il momento dell'esilio è infatti guardato come oggetto di un rimpianto chiaro e non discutibile. Ed anzi, proprio da quel ricordo di un'osservazione privilegiata, che l'esilio garantiva, discende, con un passaggio per certi versi ardito, un richiamo alla dottrina stoica della *ekpyrosis*, ancora una volta evocata in termini senecani (vv. 391-396)²⁵:

*Qui si senescit, tantus in caecum chaos
casurus iterum, tunc adest mundo dies
supremus ille, qui premat genus impium
caeli ruina, rursus ut stirpem nouam
generet renascens melior, ut quondam tulit
iuuenis, tenente regna Saturno poli.*

Che si tratti anche in questa circostanza di un tema tipico delle *consolationes* lo dimostrano la conclusione della prosopopea di Cremuzio Cordo in *ad Marc.* 26, 6 e l'esordio della *ad Polybium*.

In particolare, in *consolatio ad Polybium* 1, 2 – brano finemente analizzato da Rita Degl'Innocenti Pierini²⁶ – Seneca muove dal presupposto che nulla è eterno e che tutto è, in un modo o in un altro, fragile (*nihil perpetuum, pauca diuturna sunt; aliud alio modo fragile est*), per abbozzare il profilo di una *ekpyrosis* che giungerà un giorno a sommergere tutto nella “confusione antica e nelle tenebre” (*mundo quidam minantur interitum et hoc uniuersum quod omnia diuina humanaque complectitur, si fas putas credere, dies aliquis dissipabit et in confusionem ueterem tenebrasque demerget*). Analogamente, nella *ad Marciam*, Cremuzio parla di un tempo futuro, in cui l'universo si spegnerà con l'intento di rinnovarsi (*et cum tempus aduenerit, quo se mundus renouaturus exstinguat*, 26, 6²⁷). Ciò che nella *consolatio* appare profilarsi su un orizzonte lontano e indistinto nella pretesta risulta concretissimo ed anzi prossimo e per di più desiderato. La naturalità del processo di invecchiamento

²⁵ «The theory behind this collapse of the universe is Stoic *ekpyrosis*, in which the universe collapses and is consumed in a great fire prior to its rebirth and a new procession of ages»: così Boyle, *Octania*, cit., che rimanda in particolare a Sen. *Thy.* 828 ss.

²⁶ Vd. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Un'aporia iniziale nella Consolatio ad Polybium di Seneca e i condizionamenti del destinatario*, in *QCTC* 9, 1991, pp. 97-106 (poi in EAD., *Tra filosofia e poesia*, cit., pp. 11-22).

²⁷ Sul passo vd. F. TUTRONE, *Healing grief: a commentary on Seneca's Consolatio ad Marciam*, Berlin 2022, pp. 288-289, che reca in parallelo un passo di Crisippo, citato da Alessandro di Afrodisia «an allusion to the Stoic theory of cosmic regeneration (παλιγγενεσία or ἀποκατάστασις), according to which “after the conflagration all the things that are in the cosmos will be born again individually, so that in the new cosmos their specific qualities will be the same as before” (μετὰ τὴν ἐκπύρωσιν πάλιν πάντα ταῦτα ἐν τῷ κόσμῳ γίνεσθαι κατ' ἀριθμόν, ὡς καὶ τὸν ἰδίως ποιὸν πάλιν τὸν αὐτὸν τῷ πρόσθεν εἶναι τε καὶ γίνεσθαι ἐν ἐκείνῳ τῷ κόσμῳ, Alex. Aphrod. in Aristot. *Analyt. Pr.* 180.33-36, quoting from Chrysippus' treatise *On the Cosmos* = SVF 2.624)». Cfr. Sen. *QNat.* 6, 30, 7-8; *Ep.* 36, 11.

che caratterizza l'uomo – un pensiero in cui ipotizzerei di identificare un possibile recupero di una nota tessera sulla senescenza dell'Impero Romano presente nell'opera storica del padre di Seneca – viene qui ricondotto ad un preciso auspicio: la conflagrazione non è solo prefigurata né di là da venire in un generico quanto indistinto futuro.

Essa, al contrario, è percepita come un evento già in divenire. Si noti infatti il passaggio dal futuro che caratterizza le conflagrazioni senecane al presente della pretesta.

Se il mondo, invecchiato, è destinato a piombare nel Chaos, tale caduta incombe, è anzi giunto il giorno prestabilito che con il crollo generale annienterà la stirpe umana, al fine di generarne un'altra. L'intento finalistico che caratterizza questi versi (tre finali, poste in *uariatio* con participio futuro, relativa impropria, relativa propria) sembra quasi un esercizio di stile. Eppure, non ceta l'impressione di imbattersi ancora una volta in una precisa struttura di senso che ritrova negli scritti senecani, in particolare maniera in quelli consolatori, l'avvio di un discorso da puntualizzare con una prospettiva del tutto inedita.

Che immagine ne deriva? Ciò che nel vero pensiero di Seneca appare una prefigurazione certa ma vaga (verrà un giorno...), nella pretesta risulta al contrario esplicitato: quel giorno è adesso, se non oggi. L'operazione è in fondo semplice nella logica: a Seneca che parla con se stesso si fa dire ciò che da lui, cioè dei suoi scritti, ci si aspetta. Una dura condanna del tempo presente e di Nerone, considerato un male e un flagello tale da scomodare il caos della conflagrazione cosmica, unita ad una nostalgica rappresentazione del tempo dell'esilio, 'mitizzato' come un tempo felice.

LEGE LOCUM ILLE: UN ENTUSIASTA AMMIRATORE DELL'ALTRUI ESILIO

Vorrei a questo punto osservare un caso palmare della fortuna che questi versi così singolari avranno nella tradizione, concentrandomi sull'opera di Francesco Petrarca.

Va intanto precisato che nel clima di diffuso interesse per il teatro senecano, maturato su impulso del preumanesimo veneto, il Petrarca conosceva molto bene le tragedie di Seneca che leggeva in un codice del ramo A²⁸, contenente dunque anche l'*Octavia*²⁹. Che Petrarca apprezzò il tragediografo è noto e ampiamente confermato dalle molte citazioni a lui dedicate. Basterebbe qui a fornirne ulteriore dimostrazione la citazione presente in *Fam.* 3, 1, indirizzata a Tommaso Caloria, in cui si discute dell'esistenza dell'*ultima Thule*. Qui il Petrarca non può che rifarsi all'autorità di Seneca che in un noto passo della *Medea* (*Med.* 379) scriveva *nec sit terris ultima Thule*, altrove

²⁸ In merito ai codici delle tragedie posseduti da Petrarca con particolare riguardo per l'Escorialensis T III 11 discute in maniera molto ben documentata S. FAZION, *Petrarca politico e Seneca tragico (ms. Escorialensis T III 11): natura e società tra centro e margine*, in A. CAMPANA, F. GIUNTA (a cura di), *Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti*, Roma 2020, pp. 1-12; vd. anche EAD., *Echi di Seneca tragico nelle Seniles di Petrarca*, in *Studi e problemi di critica testuale* 99, 2019, pp. 33-51 e EAD., *Seneca tragico fra Medioevo e Umanesimo Esegesi e fortuna*, Milano 2023.

²⁹ Sull'interesse petrarchesco per le tragedie senecane cfr. A.C. DE LA MARE, *New light on the circulation of the A-text of Seneca's Tragedies*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 40, 1977, pp. 286-290; L. CHINES, *Ricezioni petrarchesche di Seneca tragico*, in *Paideia* 53, 1998, pp. 77-88; C.M. MONTI, *Petrarca e la tradizione di Seneca*, in *Quaderni Petrarcheschi* 31, 2012, pp. 707-739; EAD., *Le postille di Francesco Petrarca alle Tragedie di Seneca*, in F. BOGNINI (a cura di), *Meminisse iuvat. Studi in memoria di Violetta De Angelis*, Pisa 2012, pp. 549-580.

sono invece citazioni del *Thyestes* ad attestare la decisa conoscenza del *corpus* tragico³⁰. L'interesse precipuo per il Tieste conferma peraltro il tipo di lettura 'politica' che sollecitava il Petrarca a leggere Seneca: temi legati alla fragilità del potere si affiancano così ad una critica generalizzata alla società trecentesca e in particolare alla corte dell'Antipapa ubicata ad Avignone. Si osservi in particolare questo passaggio dell'*epistola sine nomine* 6, 15-16 (indirizzata a Francesco Nelli)³¹:

Non fabulas agam, etsi fabulis sint hec similia quam vero, dicam monstra que vidi, que audiui, quibus infectos oculos atque aures habeo. [16] Non simplex insania, non unus furens Hercules, non una Tiestis cena, non unus monstruosus fedusque concubitus, non una discordia inter avaros fratres, non unus innocentis osor ac mactator coniugis matrisque, non una profuge parentis impietas ac libido, denique non unum Ilion eversum, non unus iniqui patris imperio discriptus Ypolitus, sed totus orbis eversus ac lacer.

Qui le tragedie senecane sono evocate a dimostrare che tutto quello che l'autore ha visto e sentito è in realtà molto più orribile delle mostruosità rappresentate nei drammi senecani: colpiscono i riferimenti all'*Hercules furens*, al *Thyestes*, all'*Oedipus*, alle *Phoenissae*, all'*Octavia*, alla *Medea*, alle *Troades*, alla *Phaedra*. Insomma, pressoché tutti i *plots* tragici sono evocati a testimoniare come la realtà sia peggio della fantasia dell'antico poeta tragico.

Non sfugga il riferimento all'*Octavia* perché, come pare evidente, Petrarca non mostra dubbio alcuno sulla sua autenticità³², in linea peraltro con le posizioni di Albertino Mussato che molto se ne era servito per la sua *Ecerinis*. Eppure, in merito alle problematiche autoriali concernenti la *praetexta*, la posizione dell'autore è più sfumata: emblematica l'*epistola* 24, 5 delle cosiddette *antiquis illustrioribus*, le lettere, contenute nell'ultimo libro delle *Familiares*, in cui l'Autore dialoga direttamente con gli autori del passato. Dopo Cicerone, è il turno appunto di Seneca.

Proprio questa lettera, a noi giunta in due redazioni composte a distanza di 17 anni (la prima è del 1348, la seconda del 1365) mostra un qualche dubbio: d'altra parte, nella lettera dedicatoria delle *Familiares* indirizzata a Ludwig van Kempen, Petrarca dice chiaramente di aver tratto ispirazione dall'*Octavia* di Seneca per la composizione di lettere a personaggi illustri del passato: *Que michi cogitatio principium fuit ut et Seneca tragediam que inscribitur Octavia, post annos relegens parili impetu eidem quoque, ac deinde, varia occurrente materia, Varroni Virgilioque atque aliis scriberem*. Poi però nella seconda edizione della lettera esprime evidenti perplessità circa l'originalità (24, 5, 16-17):

Nisi illa forsitan opinio est vera, que tragediarum non te illarum, sed tui nominis alterum vult auctorem. Nam et duos Senecas Cordubam habuisse hispani etiam testes sunt, et Octavie - id enim tragedie illi est nomen - locus aliquis hanc suspicionem recipit, quam si sequimur, quod ad rem attinet, expers tu culpe huius; quod ad stilum, nichil ille te inferior, quisquis est, evo licet secundus ac nomine.

³⁰ Sulla predilezione per il *Thyestes*, che Petrarca evidentemente considerava tragedia politica per eccellenza, vd. FAZION, *Petrarca*, cit.

³¹ Cfr. G. CASCIO, F. Petrarca, *Liber sine nomine*, Firenze 2015, p. 84.

³² Sulla questione degli interessi petrarcheschi per l'*Octavia* fondamentale A. BISANTI, *Francesco Petrarca e l'Octavia*, in *Critica Letteraria* 82, 1994, pp. 131-142.

Come si vede, questo testo pone due fondamentali questioni: la prima, notissima, riguarda la più generale esistenza di due Seneca, da cui discende l'idea, al tempo diffusa, che l'uno fosse autore di tragedie (ed anche di *Controuersiae* e *Suasoriae* della raccolta di Seneca il Vecchio), l'altro, il filosofo, delle opere morali³³. Ma è il secondo punto che più c'interessa. Perché si adombra il sospetto che Seneca non sia l'autore dell'*Octavia* e che dunque ogni 'colpa' relativa all'opera non sia attribuibile a lui (*expers tu culpe huius*).

Torniamo però al monologo senecano. Perché proprio questo sembra aver suscitato un interesse specifico da parte di Francesco Petrarca.

Nella parte finale del monologo, poco prima che la segnalazione dell'ingresso in scena di Nerone ne interrompa il libero fluire di pensieri, Seneca produce un lungo *excursus* sul trascolorare delle età (vv. 385-434)³⁴, fino alla fuga dalla terra di Astrea. Si tratta di un passo giustamente noto, ad un certo punto del quale il personaggio si scaglia contro la *luxuria uictrix* dei Romani (vv. 425-434):

*Cupido belli creuit atque auri fames
totum per orbem, maximum exortum est malum
luxuria, pestis blanda, cui uires dedit
robisque longum tempus atque error grauis.
Collecta uitia per tot aetates diu
in nos redundant: saeculo premimur graui,
quo scelera regnant, saenit impietas furens,
turpi libido Venere dominatur potens,
luxuria uictrix orbis immensas opes
iam pridem auaris manibus, ut perdat, rapit.*

Ora, se è vero ciò che ha osservato F. Berno a proposito del fatto che *luxuria* non è una "passione tragica"³⁵, non può non stupire la ricorrenza del termine per due volte in meno di dieci versi. Qui si tratta, ancora una volta, di un sapiente riuso di materiale senecano (basti il confronto con *Nat.* 4b, 13, 11 *luxuria inuictum malum*), ma soprattutto colpisce la *iunctura luxuria uictrix*: perché se essa rappresenta l'immagine tutto sommato topica del trionfo di *luxuria* (vd. Berno 175 n. 113)³⁶, ha un precedente in Sen. *Thy.* 44-46 (*effusus omnis irriget terras cruor, / supraque magnos gentium exultet duces / Libido uictrix*).

Proprio questa singolare immagine, mediante la quale Seneca esprime una netta condanna per l'irrefrenabile desiderio dei Romani di accumulare ricchezze, e che co-

³³ Sulla questione ampiamente dibattuta mi limito a rimandare a G. MARTELOTTI, *La questione dei due Seneca da Petrarca a Benvenuto*, in IMU 15, 1972, pp. 149-169, poi in ID., *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. FEO, S. RIZZO, Padova 1983, pp. 362-383. A proposito del passo Martellotti rileva come molto probabilmente Petrarca avrebbe valorizzato la testimonianza di Marziale (*epigr.* 1, 61, 7-8) – effettivamente *hispanus... testis* – nel formulare il dubbio circa l'esistenza di due Seneca.

³⁴ Questa nota sequenza ha da sempre interessato la critica: oltre a FERRI, *Octavia*, cit., *ad loc.* e BOYLE, *Octavia*, cit., *ad loc.* vd. adesso A.-C. MICHEL, *L'Octavie: un discours sur la succession impériale?*, in *Latomus* 72, 2013, pp. 742-760; M.D. USHER, *Teste Galba cum Sibylla: Oracles, Octavia, and the East*, in *CP* 108, 2013, pp. 21-40; KRAGELUND, *Historical drama*, cit., p. 216 osserva «Seneca then outlines the bliss of Astraea's reign in a series of emblematic Golden Age images, with notable parallels in panegyric poems lauding the blessings of Nero's early reign... It is as if 'Seneca' here—as indeed later in this scene—returns to his early optimism, just to bring out the contrast between hopeful beginnings and the grim result».

³⁵ Vd. F.R. BERNO, *Roman Luxuria: A Literary and Cultural History*, Oxford-New York 2023, a cui si aggiunga adesso EAD., *Luxuria. Storie di banchetti, ville e altri eccessi nell'antica Roma*, Roma 2025.

³⁶ Per l'immagine vd. BERNO, *Roman Luxuria*, cit., p. 175.

stituisce un ponte tra il passato di Roma e lo stato attuale in cui essa versa (nuova accusa al regno di Nerone, per cui vd. il richiamo all'*impietas*), è chiaramente evocata da Petrarca in una lettera indirizzata a Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco del regno di Napoli sotto Roberto D'Angiò (*fam.* 12, 2, 6):

Quorundam virtus otio latuit; quorundam vero prorsus emarcuit, locum submoti hostis occupante luxuria. Nulla homini pertinacior lis quam cum animo moribusque suis; nusquam minus indutiarum; intra murum pugna est; hoc genus hostium bello languidum pace fervidum experimur et sub toga plus ansurum quam sub galea. Ut ceteras gentes sileam, Romanos bello indomitos et omnium gentium victores pax tranquilla perdomuit, et ut quidam illius evi scriptores elegantissime lamentantur, victum orbem victorum "victrix luxuria" ulta est.

Nel lamento di illustri scrittori non si stenta a riconoscere il discorso di Seneca nell'*Octavia* come paiono confermare agevolmente la doppia occorrenza di *luxuria* e la preziosa *iunctura uictrix luxuria*.

Ma è forse un secondo scritto a rendere più chiara la presenza nel pensiero del Petrarca del monologo di Seneca. Si tratta di un passo del *De vita solitaria*, operetta dalla lunghissima gestazione (annunciata già nel 1346, l'Autore vi tornò più volte con notevoli aggiunte e rimaneggiamenti fino al 1371)³⁷. In essa, il dialogo con le fonti classiche si apre ad un più vasto confronto con la cultura biblica e patristica. L'opera propone una figura ideale del saggio, lontano dall'umiliante contatto con la città e intento a coltivare la propria crescita interiore. In essa la presenza di Seneca e dei suoi scritti è fondamentale; basterebbe a testimoniarlo, oltre alle svariate citazioni, il bellissimo confronto tra il pranzo dell'*occupatus* e quello dell'uomo solitario in 1, 2, carico, oltre che di memorie oraziane (l'epistola che descrive la *cena Nasidieni*), delle più ispirate pagine senecane concernenti i divertissement culinari dei potenti. Per venire all'immagine che c'interessa, vorrei osservare un passo del secondo libro (2, 12), in cui Petrarca prende ad esempio l'esilio vissuto da Seneca:

Seneca, ex cive cordubensi romanus iam civis ac senator, et Rome clarior quam salutis ratio latendique securitas postulabat, in quadam tragedia cum animi non parva dulcedine solitudinem Corsicam recordatur, et illam otiosi exilii ignominiam presenti occupate glorie haud immerito anteposit. Lege locum illum: intelliges ex contrariorum collatione, quid tu quoque preferendum censeas. De hoc preterea quid eidem videretur, sat consilium illud Lucilio datum indicat, cuius supra memini, in hanc omnino sententiam tam preceps, ut michi etiam, cui solitudo semper placuit, solitudinis consilium non placeret. Et quamquam viri huius exitus in re dubium esse non sinat, habet tamen is, quem dixi, locus tragicus etiam stuporem, quod ille, cui deserta in solitudine libertas integra et imperturbatum philosophie studium, in urbe autem regia ne vita quidem ab inclementia hominum salva fuit, casum ipse suum et ruinam gravem tanto ante prevederit literisque mandaverit.

In un'ampia riflessione sull'esilio, Petrarca critica la debolezza di Ovidio, che era stato incapace di tollerare *equanimius* l'esilio pontico e che anzi lo aveva addirittura provocato con scelte di vita improntate alla *lascivia* (*Ille michi quidem magni vir ingenii videtur, sed lascivi et lubrici et prorsus mulierosi animi fuisse, De vit. sol.* 2, 12).

³⁷ Cfr. G. MARTELOTTI, *Francesco Petrarca De vita solitaria*, Torino 1977.

A far da contraltare alle debolezze del Sulmonese stanno gli anni senecani dell'esilio in Corsica: e qui, dimenticando la durezza di certe pagine senecane, il Petrarca torna proprio alle 'nostre' parole dell'*Octavia*, opera che si cela dietro l'espressione *in quadam tragedia* (lo conferma peraltro la palese ripresa di *Oct. grauius ut ruerem in casum ipse suum et ruinam grauem*)³⁸. La *parua dulcedo* con cui Seneca parla della Corsica non desta dubbi sul fatto che il poeta si riferisca proprio ai nostri versi. Il che conferma in maniera plateale il raffronto tra l'ignominia dell'esilio e la gloria del tempo presente, in virtù del quale Seneca non ha dubbi a considerare il primo preferibile alla seconda.

«Leggi quel passo: confrontando le due situazioni opposte, comprenderai tu pure quali debbano essere le tue preferenze», afferma Petrarca, rivolgendosi al destinatario, il vescovo Filippo di Cavaillon, attribuendo ai versi dell'*Octavia* la possibilità di comprendere per il tramite di un confronto tra le due situazioni (l'infamia dell'esilio e la gloria derivante dall'essere a corte) quale sia da preferire.

Petrarca ha però ben presenti tutti i versi iniziali del monologo. E in particolare pensa proprio ai primi da cui siamo partiti, dominati dal volto fallace della Fortuna. Quel luogo tragico – osserva Petrarca – desta stupore.

Attenzione, però. I dubbi del Petrarca non sono relativi alle questioni della presunta mancanza di autenticità dell'opera. In discussione è infatti proprio il valore profetico di quei versi, perché essi testimonierebbero la capacità dell'Autore di prevedere la sorte che lo attendeva e di farne oggetto di poesia (*casum ipse suum et ruinam gravem tanto ante previderit literisque mandaverit*).

Singolare come Petrarca, che altrove esprime dubbi sull'autenticità dell'*Octavia*, non inferisca nulla da queste presunte capacità profetiche. Lo *stupor* di cui parla non è legato ad altro se non proprio al fatto che questi versi sarebbero testimoni della previsione dell'imminente *ruina*³⁹.

Noi ci fermiamo qui, osservando come la forza di queste parole si sia fatta largo nella tradizione letteraria, fino a divenire un elemento probante – così è per Francesco Petrarca –, in virtù del quale esprimere una valutazione su come e perché sia meglio la vita solitaria rispetto a quella cortigiana; segno che, di là della loro problematica attribuzione, esse si facciano portatrici di un messaggio ritenuto del tutto attendibile.

Siamo certi che queste parole Seneca non possa averle pronunciate nel senso che del testo cui appartengono possa oggi con certezza escludersi la paternità dell'Autore. Eppure, forse, quei sentimenti di commozione che Asinio Pollione garantiva a proposito di Lucio Cornelio Balbo spettatore e protagonista di una pretesta, forse da lui stesso composta, sono gli stessi che avrebbe provato Seneca a vederle rappresentate. Con la differenza che a ricevere l'onore della scena non erano *res gestae*, quale che fosse la loro reale portata, quanto, per converso, un ricordo antico di un tempo sì di isolamento e di marginalizzazione politica, ma tutto sommato felice.

Le fonti non ci dicono che Seneca questi pensieri abbia mai formulato, ma possiamo ragionevolmente supporre che sull'antica formula del 'si stava meglio, quando si stava peggio' qualche volta si sarà trovato a meditare.

³⁸ Vd. BISANTI, *Francesco Petrarca*, cit., p. 140.

³⁹ Notevole che «il Petrarca parli ancor qui di uno *stupor*, di una perplessità che il passo può far nascere nel lettore, ma non ne tragga conseguenze precise»: così MARTELOTTI, *La questione*, cit., p. 368, ma vd. BISANTI, *Francesco Petrarca*, cit., p. 141.

ABSTRACT

L'*Octavia*, unica *praetexta* della latinità a noi pervenuta, offre un eccellente punto di vista per analizzare alcuni temi legati al rapporto con il potere attraverso il filtro della produzione senecana, ampiamente ripresa, allusa, citata. Il contributo indaga in particolar modo sulla 'voce' di Seneca, protagonista di un intenso monologo, in cui egli rimedita gli anni d'esilio in Corsica, osservando i meccanismi compositivi di questa singolare operazione di appropriazione e ricodifica del pensiero dell'illustre Cordovese e discutendo infine l'esempio di un'illustre ripresa di questi versi da parte di Francesco Petrarca.

The *Octavia*, the only *praetexta* from Latin culture that has survived to this day, offers an excellent perspective from which to analyse certain themes related to the relationship with power through the filter of Seneca's work, which is widely referenced, alluded to and quoted. This contribution focuses on the "voice" of Seneca, the protagonist of an intense monologue in which he reflects on his years of exile in Corsica, observing the compositional mechanisms of this singular operation of appropriation and recoding of the illustrious Cordovan's thought and finally discussing the example of an illustrious revival of these verses by Petrarch.

KEYWORDS: Ps.Sen. *Octavia*; Seneca's monologue; exile; power; Petrarch.

Alfredo Casamento
Università degli Studi di Palermo
alfredo.casamento@unipa.it

